

# UN PRIMO MAGGIO TUTTO NAPOLITANO

IL 6 AGOSTO DEL 1863 A PIETRARSA  
L'ESERCITO PIEMONTESE SPARÒ  
SUI LAVORATORI IN SCIOPERO  
FU UNA CARNEFICINA

---

Tra le tante malefatte di quella sciagurata conquista chiamata “Risorgimento” alla quale le vittime proprio non riuscivano a sottomettersi, vi è la tragedia consumata tra le mura di quella che era una volta l'orgoglio dell'ingegneria pesante napoletana: **l'opificio di Pietrarsa.**

Fortemente avversata dalla concorrenza internazionale che vedeva, suo malgrado, sfornare da quella incredibile fabbrica di ingegni, ogni tipo di macchina a vapore ad alta tecnologia a prezzi imbattibili, all'indomani dell'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie l'ordine dei padroni del mondo di allora fu categorico: *“Indebolire prima e chiudere poi la fabbrica di Pietrarsa”*.

Nessuna concorrenza poteva compromettere gli interessi dell'Inghilterra ed i suoi alleati-sottomessi, costi quel che costi, e l'ordine fu eseguito anche a costo della vita di quei poveri operai che, ignari degli intrighi internazionali, si fecero ammazzare nel vano tentativo di difendere la loro fabbrica ed il loro salario.

Davanti al Tribunale della storia un giorno saranno chiamati a rispondere anche di questo assurdo crimine, una grave nefandezza consumata ai danni del nostro Popolo, tuttora ignorata nelle ricorrenze, sottaciuta dalle vittime per vergogna e dai carnefici per nascondere un crimine.

In allegato un bellissimo articolo del nostro giovane ed attento compatriota napoletano Angelo Forgione.

*Cap. Alessandro Romano*

---

# Pietrarsa 1863

## Bersaglieri e Carabinieri sparano sui lavoratori

- Angelo Forgione -

1° Maggio, festa dei diritti dei lavoratori conquistati dopo sacrosante battaglie operaie. Una ricorrenza nata negli Stati Uniti nel 1886 dopo i gravi incidenti accaduti nei primi giorni di quel Maggio a Chicago, quando la polizia locale sparò su degli operai manifestanti facendo numerose vittime.

Ma le prime vittime della storia operaia per mano governativa in realtà furono napoletane. Se scaviamo nella storia, già qualche anno prima, nell'estate del 1863, si era registrato un triste episodio a Portici, nel cortile delle officine di Pietrarsa. Una vicenda storica poco conosciuta data la copertura poliziesca della monarchia sabauda, subentrante a quella borbonica, che da poco aveva invaso il Regno delle Due Sicilie dando vita all'Italia piemontese. I documenti del "Fondo Questura" dell'Archivio di Stato di Napoli riportano ciò che accadde quel giorno. Fascio 16, inventario 78: è tutto scritto lì.

Il "Real Opificio Borbonico di Pietrarsa", prima dell'invasione piemontese, era il più grande polo siderurgico della penisola italiana, il più prestigioso coi suoi circa 1000 operai. Voluto da Ferdinando II di Borbone per affrancare il Regno di Napoli dalle dipendenze industriali straniere, contava circa 700 operai già mezzo secolo prima della nascita della Fiat e della Breda. Un gioiello ricalcato in Russia nelle officine di Kronštadt, nei pressi di San Pietroburgo, senza dubbio un vanto tra i tanti primati dello stato napoletano. Gli operai vi lavoravano otto ore al giorno guadagnando abbastanza per sostenere le loro famiglie e, primi in Italia, godevano di una pensione statale con una minima ritenuta sugli stipendi. Con l'annessione al Piemonte, anche la florida realtà industriale napoletana subì le strategie di strozzamento a favore dell'economia settentrionale portate avanti da quel Carlo Bombrini, uomo vicino al Conte di Cavour e Governatore della Banca Nazionale, che presentando a Torino il suo piano economico-finanziario tesio ad alienare tutti i beni dalle Due Sicilie, riferendosi ai meridionali, si lasciò sfuggire la frase «Non dovranno mai essere più in grado di intraprendere». Bombrini era uno dei fondatori dell'Ansaldo di Genova, società alla quale furono indirizzate tutte le commesse fino a quel momento appannaggio di Pietrarsa. Prima del 1860, nata per volontà di Cavour di dar vita ad un'industria siderurgica piemontese che ammortizzasse le spese per le

importazioni dalle Due Sicilie e dall'Inghilterra, l'Ansaldo contava la metà degli operai di Pietrarsa che raddoppiarono già nel 1862.

Dopo l'Unità d'Italia l'opificio partenopeo passò alla proprietà di Jacopo Bozza, un uomo con la fama dello sfruttatore. Costui, artificialmente, prima dilatò l'orario di lavoro abbassando nello stesso tempo gli stipendi, poi tagliò in maniera progressiva il personale mettendo in ginocchio la produzione. Il 23 Giugno 1863, a seguito delle proteste del personale, promise di reimpiegare centinaia di operai licenziati tra i 1050 impiegati al 1860. La tensione era palpabile come testimonia il fitto scambio di corrispondenza tra la direzione di Pietrarsa e la Questura. Sui muri dello stabilimento comparve questa scritta: "muovetevi artefici, che questa società di ingannatori e di ladri con la sua astuzia vi porterà alla miseria". Sulle pareti prossime ai bagni furono segnate col carbone queste parole: "Morte a Vittorio Emanuele, il suo Regno è infame, la dinastia Savoia muoja per ora e per sempre". Gli operai avevano ormai capito da quali cattive mani erano manovrati i loro fili.

La promessa di Bozza fu uno dei tanti bluff che l'impresario nascondeva continuando a rassicurare i lavoratori e rallentando la loro ira elargendo metà della paga concessa dal nuovo Governo, una prima forma di cassa-integrazione sulla quale si è retta la distruzione dell'economia meridionale nel corso degli anni a venire, sino a qui.

Il 31 Luglio 1863 gli operai scendono ad appena 458 mentre a salire è la tensione. Bozza da una parte promette pagamenti che non rispetterà, dall'altra minaccia nuovi licenziamenti che decreterà.

La provocazione supera il limite della pazienza e al primo pomeriggio del 6 Agosto 1863, il Capo Contabile dell'opificio di Pietrarsa, Sig. Zimmermann, chiede alla pubblica sicurezza sei uomini con immediatezza perché gli operai che avevano chiesto un aumento di stipendio incassano invece il licenziamento di altri 60 unità. Poi implora addirittura l'intervento di un Battaglione di truppa regolare dopo che gli operai si sono portati compatti nello spiazzo dell'opificio in atteggiamento minaccioso.

Convergono la Guardia Nazionale, i Bersaglieri e i Carabinieri, forze armate italiane da poco ma piemontesi da sempre, che circondano il nucleo industriale. Al cancello d'ingresso trovano l'opposizione dei lavoratori e calano le baionette. Al segnale di trombe al fuoco, sparano sulla folla, sui tanti feriti e sulle vittime. La copertura del regime poliziesco dell'epoca parlò di sole due vittime, tali Fabbricini e Marino, e sei feriti trasportati all'Ospedale dei Pellegrini. Ma sul foglio 24 del fascio citato è trascritto l'elenco completo dei morti e dei feriti: oltre a Luigi Fabbricini e Aniello Marino, decedono successivamente anche Domenico Del Grosso e Aniello Olivieri. Sono questi i nomi accertati dei primi martiri della storia operaia italiana.

I giornali ufficiali ignorano o minimizzano vergognosamente il fatto

a differenza di quelli minori. Su “Il Pensiero” si racconta tutto con dovizia di particolari, rivelando che in realtà le vittime sarebbero nove. “La Campana del Popolo” rivela quanto visto ai “Pellgrini” e parla di palle di fucile, di strage definita inumana. Tra i feriti ne decrive 7 in pericolo di vita e anche un ragazzino di 14 anni colpito, come molti altri, alle spalle, probabilmente in fuga dal fuoco delle baionette.

Nelle carte, dai fogli 31 a 37, si legge anche di un personaggio oggi onorato nella toponomastica di una piazza napoletana, quel Nicola Amore, Questore durante i fatti descritti, che definisce "fatali e irresistibili circostanze" quegli accadimenti. Lo fa in una relazione al Prefetto mentre cerca di corrompere inutilmente il funzionario Antonino Campanile, testimone loquace e scomodo, sottoposto a procedimento disciplinare e poi destituito dopo le sue dichiarazioni ai giornali. Nicola Amore, dopo i misfatti di Pietrarsa, fece carriera diventando Sindaco di Napoli.

Il 13 ottobre vengono licenziati altri 262 operai. Il personale viene ridotto lentamente a circa 100 elementi finché, dopo finti interventi, il governo riduce al lumicino le commesse di Pietrarsa, decretando la fine di un gioiello produttivo d'eccellenza mondiale. Pietrarsa viene declassata prima ad officina di riparazione per poi essere chiusa definitivamente nel 1975. Dal 1989, quella che era stata la più grande fabbrica metalmeccanica italiana, simbolo di produttività fino al 1860, è diventata un museo ferroviario che è straordinario luogo di riflessione sull'Unità d'Italia e sulla cosiddetta “questione meridionale”.

Alla memoria di Luigi Fabbricini, Aniello Marino, Aniello Olivieri e Domenico Del Grosso, napoletani, morti per difendere il proprio lavoro, ogni napoletano dedichi un pensiero oggi e in ogni festa dei lavoratori che verrà. Uomini che non sono più tornati alle loro famiglie per difendere il proprio lavoro, dimenticati da un'Italia che non gli dedica un pensiero, una piazza o un monumento, come accade invece per i loro carnefici.

La strage di Portici in musica (Stormy Six)

<http://www.youtube.com/watch?v=P6fAjo7W2nQ>

scritto per napoli.com il 1/5/2010

<http://www.napoli.com/viewarticolo.php?articolo=33983>

---



Pietrarsa vista dall'alto





Pietrarsa vista dal mare



Pietrarsa  
In fondo, il luogo della strage